

Weekend  
al cinema

«GREY OWL»

## Un «eco-indiano» di nome Bond

Ormai vicino agli 80 anni, Richard Attenborough - già regista di *Gandhi* e di *Grido di libertà* - si pone seriamente il problema di quale messaggio lasciare ai posteri. *Grey Owl* è un film nobilmente retorico, inerte quando dovrebbe svelarsi nei ritmi dell'avventura, assai più sincero quando il protagonista si lancia nei suoi pisto-lotti in difesa della natura. E pensare che Pierce Brosnan, alias 007, sarebbe visibilmente più a suo agio nell'azione che nell'introspezione.

In realtà la storia (vera) di Gufo Grigio avrebbe un risvolto interessante che però Attenborough non ha la voglia, o l'ambiguità, di approfondire. La storia di un inglese «alla rovescia», che invece di adeguare a sé il mondo (come è regola di ogni buon colonialista) si cala nella selvaggia natura delle colonie (nel caso, del Canada) e diventa un indiano. È quanto accade

ad Archie Belaney, che incontriamo negli anni Trenta, capace di ingannare tutti quando afferma di essere un mezzosangue Chippewa. Anche sua moglie, una Mohawk, lo crede, e si innamora di lui proprio perché le sembra un indiano «vero», mentre lei è già mezza cittadina. «Mi piace quando mi racconti le vecchie tradizioni», dice la donna, e la risposta di Gufo Grigio - «chi ti dice che non me le invento?» - dovrebbe metterla in guardia...

Da cacciatore, grazie alla moglie, Gufo Grigio diventa ambientalista convinto, scrive un libro che ha un inopinato successo e gira il mondo a tenere conferenze sulla vita selvaggia, agghindato come Toro Seduto. È un imbroglione, ma a fine di bene: «Un uomo può diventare ciò che sogna. Tu hai sognato bene», gli dice un vero capo indiano. Solenne, ecologista, abbastanza noioso, il film sfodera un'unica sequenza davvero intensa, quella in cui forse Attenborough si sente più a suo agio: è l'incontro di Archie, ormai famoso come indiano, con le due vecchie zie superinglesi. In quanto alle sequenze dei castori, sono assai disneyane, e forse avrebbe dovuto dirigerle l'altro Attenborough: David, il fratello documentarista. ALBERTO CRESPI

«LOCK &amp; STOCK»

## «Pulp Fiction» in salsa londinese

Siamo talmente abituati a vedere «piccoli film britannici» di qualità (è quasi un genere a sé, da *Full Monty* in giù) che trovarsi di fronte a *Lock & Stock*, opera prima di Guy Ritchie, è piuttosto spiazzante. È un misto tra commedia *working class* britannica e film indipendente americano: due universi che hanno poco in comune, oltre la lingua.

L'arzigogolato intreccio di *Lock & Stock* (sottotitolo: *Pazzi scatenati*) potrebbe essere firmato da un discepolo di Quentin Tarantino, non a caso citato in una delle sequenze più sanguinose. Diciamo «discepolo», perché il capostipite - ovvero, Tarantino medesimo - si sarebbe inventato qualcosa di meglio per innescare la storia di quattro balordi londinesi che si mettono nei guai per aver voluto sfidare a poker il boss dell'East End. Il film parte lento e macchi-

noso: dovrete avere un po' di pazienza, la seconda parte è assai migliore della prima.

Comunque, i quattro antieroi in questione sono Eddie, Tom, Bacon e Soap, che credono di poter scuire un po' di soldi a «Harry l'Accetta», crudele gestore di un Sexy Shop e dominatore della mala locale. Ovviamente Eddie, colui che dovrebbe vincere a poker, perde tutto e i quattro si trovano con un debito di 100.000 sterline e un creditore poco incline allo scherzo: «Avete una settimana, poi comincio a tagliarvi un dito al giorno: siete in quattro, otto mani, quaranta dita». Bella prospettiva, di fronte alla quale Eddie & soci partoriscono un'altra idea geniale: seguire una banda di rapinatori, aspettarli dopo un colpo, fregar loro il malloppo. Facile a dirsi...

Fra citazioni di *Per qualche dollaro in più* (il carillon...), allusioni a *Pulp Fiction*, sparatorie stilizzate e *ralenti* spesso incongrui, *Lock & Stock* si snoda come uno di quei filmetti americani in pericoloso bilico tra violenza e ironia. Ritchie è più bravo come sceneggiatore che come regista, e anche gli attori fanno fin troppo gli yankee. Sting (il padre di uno dei quattro) si vede poco e non lascia rimpianti. AL. C.

## Mifed al via: Hollywood «pigliatutto»?

BRUNO VECCHI

MILANO Tre giorni di anteprima per gli operatori nelle sale di del centro: il concerto di musica salsa di Sergio Barreto in galleria; le vetrine dei negozi di corso Vittorio Emanuele e dintorni allestite in chiave cinematografica; e un pizzico di mondanità che non guasta mai: l'apertivo del 66esimo Mifed, il mercato internazionale dell'audiovisivo (in programma da oggi al 22 alla Fiera), ha avuto come cornice una parte di città. Una fetta di quella Milano che si specchia nelle luci accese del cinema. Dove, finito il mercato, i film trattati al Mifed arriveranno non passeranno mai.

Ma al di là della cornice salottiera, sperimentata quest'anno per la prima volta, l'essenza di un mercato restano gli affari, i biglietti da visita che passano di mano in mano, le cifre delle trattative (per la scorsa edizione si parla di 300 milioni di dollari d'affari), il numero degli espositori. Dati che, come d'abitudine, segnalano lo strapotere del made in Usa: dei 478 film presentati al Mifed (297 in anteprima di mercato), 136 sono americani. E l'America è in pole position anche tra le società partecipanti: 124. Contro le 26 inglesi, le 23 dell'Estremo Oriente, le 16 francesi (mala Francia è seconda per numero di film, 93) e le 11 tedesche. Anche in questi numeri traspare l'abilità di un'industria che, a prescindere dai titoli proposti, è in grado di occupare l'80% del mercato italiano. E di monopolizzare a casa propria il 98% dell'offerta, con film prodotti da studios nazionali.

Merito di un'offerta ricchissima, che, solo per fare qualche esempio, al Mifed propone titoli in visione, come: *The Intruder*, opera prima del fotografo David Bailey, *Bruno* di Shirley MacLaine, *Flawless* di Joel Schumacher con Robert De Niro, *Forever Mine* di Paul Schrader; oppure in post-produzione o preparazione, come *Dr. T and the Women* di Robert Altman, *Atatürk* di Bruce Beresford.

E gli italiani? Per esserci, al Mifed ci sono: con 46 società e 48 titoli. Molti provenienti dalla Mostra di Venezia, nella speranza di trovare al Mifed l'opportunità di un esame di riparazione, altri pescati direttamente dagli scaffali di Raitrade e MediTrade. Quest'anno, il miglior esportatore riceverà anche un premio. L'esserci o l'essere premiati, però, non sempre si traduce automaticamente in una possibilità di penetrazione in nuovi mercati. Colpa del prodotto o di come è venduto? Ai convegni (sulla carta si annuncia quanto meno interessante quello sulle prospettive di circolazione dei film via Internet), il compito di mettere a fuoco l'annoso dilemma. La ministra ai Beni culturali Melandri ha assicurato la sua presenza: un'opportunità che il Mifed non dovrebbe lasciarsi sfuggire.

# La cine-stagione parte male: ci prova Astérix

## Il kolossal francese sfida «Guerre stellari» Ma gli spettatori calano di quasi il 15%

C'è poco da stare allegri: al calo di spettatori registrato nei primi sei mesi del 1999 (mancano all'appello 4 milioni di biglietti) bisogna aggiungere il deludente avvio della stagione, per un totale del 15% in meno. L'allarme viene da Ernesto Di Sarro, presidente dell'Anec, l'associazione di categoria che rappresenta gli esercenti italiani. «Ha deluso *Guerre stellari*, che ha incassato metà di quanto previsto, e sono mancati all'appello i film italiani. Confidiamo nelle pellicole di Natale, soprattutto nel nuovo *Tarzan* della Disney e in Pieraccioni, ma dubito che riusciranno a recuperare il terreno perduto». La congiuntura negativa offre l'occasione a Di Sarro per rinnovare la polemica sui multiplex, la crescita dei quali «deve essere indirizzata soprattutto nei centri e nelle zone prive di cinema». Ma anche la produzione italiana ed europea, secondo l'esponente dell'Anec, «dovrebbe avere una spiccata caratteristica di intratteni-

mento, fino ad ora del tutto assente».

In altre parole gli esercenti chiedono ai registi del vecchio continente di realizzare film più in grado di competere, sul fronte della gradevolezza e del richiamo, con i film americani. Una battaglia impari? Vedremo cosa riuscirà a combinare *Astérix & Obélix contro Cesare* (ne parliamo qui sotto), frutto di una coproduzione tra Francia, Italia e Germania. In patria ha collezionato ben 9 milioni di spettatori, ma è probabile che non ripeterà dappertutto il miracolo. Una nota positiva viene dal successo di *Tutto su mia madre* di Almodóvar, capace di oscurare il fenomeno *Guerre stellari*, e dall'ottima affermazione di *Eyes Wide Shut*, anche se la curiosità attorno al testamento di Kubrick sembra già sgonfiarsi. La settimana prossima toccherà a *Notting Hill* con la supercoppia Julia Roberts-Hugh Grant: tutti gli esercenti lo vogliono, che ci sia una gran voglia di tenerezza nell'aria? MI. AN.

MICHELE ANSELMINI

Sono pazzi questi romani? Solo nella capitale *Astérix & Obélix contro Cesare* è uscito in venti sale, e ci si chiede se l'occupazione cinematografica orchestrata da Cecchi Gori (400 copie sul territorio nazionale) pagherà sul fronte degli incassi. Certo a far da richiamo c'è Roberto Benigni nei panni di Detritus, il luogotenente di Cesare infido e malvagio, esperto in congiure, che alla fine si salverà dal capestro dopo aver cercato di spodestare l'imperatore, a sua volta salvato proprio dai galli nemici. «C'è gente che non vede l'ora di pugnalarli alle spalle», fa la spia il comico toscano con parucca riccia e gonnellino color malva, ed è una delle poche battute divertenti del kolossal ispirato al fumetto creato nel 1959 dalla coppia Goscinny e Uderzo.

Costato uno sproposito tra centinaia di comparse, ricostruzioni in studio ed effetti speciali, il film ha il difetto di essere fedelissimo alla *bande dessinée* e insieme di non restituire appieno lo spiritaccio ribelle. Era difficile, del resto. E forse non è un caso che sia Claude Lelouch che Louis de Funès fallirono, in tempi diversi, nel tentativo di trasportare *Astérix* sullo schermo. Claude Zidi, alla testa di una superproduzione franco-italo-tedesca, c'è riuscito, ma tanta *grandeur* resta un po' per aria, come i soldatini romani spediti in cielo dalle formidabili sberle dei due eroi sotto pozione magica. Quasi pantografato rispetto ai modelli di carta (con le minime differenze richieste dall'essere in carne ossa), Christian Clavier è un perfetto *Astérix*, piccolo e aggressivo, così come Gérard Depardieu, con tanto di menhir sulle spalle e pancia finta, ripropone amabilmente la stordita ingenuità di Obélix. Per non dire dell'ottuagenario druido Panoramax, della sensuale Falbala

incarnata da Laetitia Casta e di tutti gli altri galli asseragliati nel villaggio cinto d'assedio dalle divisioni di Cesare.

Eppure si ride poco. Sarà perché la storiella aranca tra tutti quei trucchi ottici, faticando a trovare gli agganci satirici all'oggi, pur dichiarati da Zidi, e sfacciandosi nell'uso di un romanesco maccheronico che a fumetti rendeva meglio. Solo nel secondo tempo, quando *Astérix* si ritrova prigioniero nell'accampamento romano ed esposto a ogni pericolo nell'arena popolata di cocodrilli, insettacci, elefanti eccetera eccetera, il film recupera una sua

spaccata vitalità, magari più adatta alla sensibilità dei bambini che a quella dei grandi.

Benigni, che si doppia un po' alla carlona andando spesso fuori sincrono, è sempre lui: dice «per Jupiter» e «che c'ho scritto in fronte, Jucundus?» con l'aria di chi si diverte per una volta a incamare un cattivo allo stato puro. Ma sembra più una presenza ad uso e consumo del mercato italiano che un'intima esigenza del film, il quale procede per divagazioni e siparietti, con qualche citazione colta (l'albero degli impiccati) e qualche simpatica trovata (la gara dei druidi).

«IL VIAGGIO DI FELICIA»

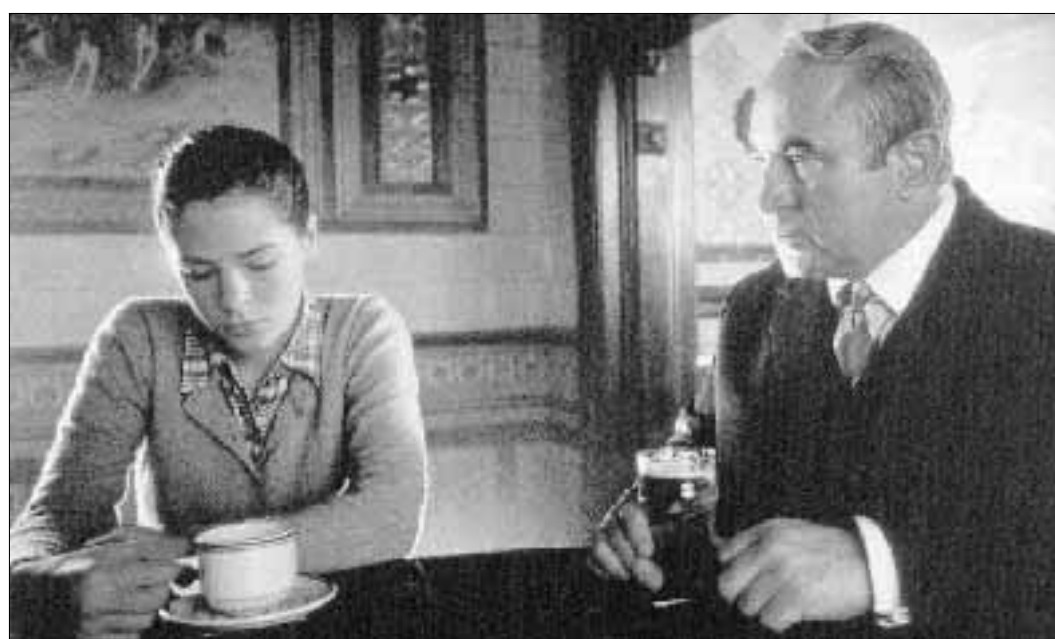
## L'orco (cuoco) e la fanciulla Un Egoyan da non perdere

Anche i serial-killer hanno un'anima. E magari, come il monsieur Verdoux di Chaplin, sono gentili, soavi, prodighi di attenzioni. Finché non cominciano a uccidere. A due anni da *Il dolce domani*, il regista armeno-canadese Atom Egoyan è tornato con un film denso e inquietante tratto dal bel romanzo di William Trevor (edito da Guanda) *Il viaggio di Felicia*. A Cannes '99 tutto lo davano per candidato alla Palma d'oro: non vinse, ma di sicuro è un film da vedere, pur non possedendo forse l'irrequietezza struggente e insinuante del precedente.

Nel rielaborare con qualche libertà la pagina scritta, Egoyan ha attraversato l'oceano per immergersi nell'Inghilterra industriale, dalle parti di Birmingham: è qui che vive, come bloccato mentalmente agli anni Cinquanta (negli arredi, nei vestiti, nelle macchine), il signor Hilditch, re-

sponsabile della mensa in una grande azienda. Figlio di una cuoca francese animatrice di una famosa rubrica televisiva, lo scapolo ne grassoccio e gentile ha ereditato dalla mamma il gusto per i menu elaborati: sicché ogni sera, rivendendo in tv le vecchie puntate, imbandisce per sé un pranzo come il *faut*. Ma non ci vuole molto a capire che dietro quell'ostentata serenità si nasconde qualcosa di terribile, come imparare a caro prezzo la discrasia dell'Irlanda per ritrovare il fidanzato bugiardo sotto le armi e comunicargli di essere incinta.

È molto bello l'incipit, tutto giocato su un'ambiguità sottile che destruttura via via l'immagine rassicurante di quell'uomo cresciuto all'ombra della madre narcisista e ossessiva, collezionando i videotape delle sue vittime, per lo più ragazze sbandate e



A sinistra, Laetitia Casta nei panni di Falbala in «Astérix & Obélix». In alto, Elaine Cassidy e Bob Hoskins nel film «Il viaggio di Felicia» di Egoyan. Qui sopra, Pierce Brosnan vestito da indiano in «Grey Owl»

«A WALK ON THE MOON»

## L'amore sboccia a Woodstock Cronaca di un adulterio «lunare»

Strano film *A Walk on the Moon*: irrisolto, ingenuo, prevedibile nel finale alquanto melenso, eppure attraversato da un palpito sentimentale che potrebbe far breccia negli ultraquarantenni cresciuti con il mito di Woodstock. Il celebre raduno rock ha infatti un ruolo non secondario nella vicenda, al punto da essere ricostruito - con qualche economia di troppo, e si vede - per fare da sfondo alla passeggera follia della protagonista.

Estate del 1969. Gli astronauti della missione Apollo stanno per compiere la loro prima «passeggiata» sulla Luna, la guerra del Vietnam mobilita la protesta di tanti giovani americani, il rock psichedelico dei Jefferson Airplane e dei Grateful Dead infiamma l'universo hippy. Ma la famiglia (ebra) Kantrowitz sembra al riparo da ogni scomboscia. Come ogni anno, la mamma Pearl, il padre

Marty, i figli Alison e Daniel, la nonna Lilian passano le vacanze in una economica località estiva regolata dalle canzoni di Sinatra e dal modo di vivere *kasher*. Al «Dr. Fogler's Bungalows» il sesso è bandito, o quasi, ma la bella Pearl - moglie inquieta e madre troppo precoce - non ha fatto i conti con Walker Jerome, un hippie gentile e fascino che ogni tanto passa da quelle parti col suo camioncino per vendere camicette e occhiali alle signore in vacanza. Tra i due è colpo di fulmine: facile per lui, libero e disinibito; meno per lei, sorvegliata dalla suocera e restia sulle prime a lasciarsi andare.

Parte piuttosto bene il film di Tony Goldwyn. I personaggi sono abbozzati con gusto, il tono morbidamente nostalgico non stempera il ritratto d'ambiente e l'imbarazzo - anche sessuale - di Pearl viene reso con una certa fi-

nezza. Ma poi, tra bagni nudi sotto la cascata e amplessi bollenti, la love-story stinge nel cliché «peace and love», mentre il dramma familiare frana verso la scenata in pubblico. Magari sarebbe servito uno sguardo registico femminile per estrarre dalla vicenda sapori meno convenzionali, giacché quella riconciliazione finale suona posticcia; però Diane Lane, ex vamp del Cotton Club approdata a una bellezza più severa ed espressiva, è brava nel suggerire le trasformazioni anche fisiche (i jeans sdruciti, i capelli slegati) di Pearl. Lui, l'hippie carismatico e contadino, è Viggo Mortensen quasi travestito da Nino Ferrer. Intonato al clima la scelta delle canzoni, tra le quali spunta in sottofonale - a suggerire che anche nella famiglia Kantrowitz niente sarà più come prima - la gloriosa *Purple Haze* di Jimi Hendrix. MI. AN.

